



◆ La polizia di Belgrado chiede protezione per 40 civili che rischiano il linciaggio

◆ L'esercito di Milosevic si ritira I paramilitari prima di sgombrare il campo fanno razzia di ogni cosa

Gli italiani entrano a Pec ma la città è rasa al suolo

I serbi in fuga lasciano solo mura spettrali

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

PEC Magra consolazione per l'Armata di Milosevic in ritirata: all'incrocio sulla strada principale solo quattro donne salutano con le dita alzate e qualche lacrima. Così la colonna di carri armati attraversa il centro di una città morta e in fiamme. Prima di partire i serbi hanno voluto fare l'ultimo sgarbo ad una città già morta e violentata e hanno incendiato le poche case rimaste intatte. Colonne di fumo bianco e nero tendono verso il cielo.

Se la memoria dell'Europa non sarà corta, Pec resterà la «città martire», il simbolo della furia devastante e della pulizia etnica. Certo, forse qualche cannonata l'hanno sparata anche i guerrieri dell'Uck che in aprile sono arrivati alle porte della città nel tentativo di aprire un «corridoio» tra l'Albania e il cuore del Kosovo. E anche la Nato ha scaricato qualche bomba dal cielo. Ma il lavoro sporco selettivo, scientificamente distruttivo, l'hanno fatto i serbi che oggi se ne vanno. E dire che avevano qualche dubbio quando la Nato aveva annunciato che Pec «è stata distrutta» invece così è. La periferia è un'interminabile sequenza di spettrali muri anneriti dal fumo, di grandi edifici afflosciati perché incendiati alla base di case diroccate, di scheletrici negozi scaccheggianti e dati alle fiamme.

Nel centro della città la scena non cambia. Solo alcune case serbe sono state risparmiate dalla regia che ha deciso di far sparire il capoluogo della provincia orientale di fare terra bruciata ai confini con l'Albania. Un uomo in cagnottiera si affaccia con lo sguardo sbigottito dalla finestra di un condominio traballante, c'è anche qualche vecchio che pare ormai rassegnato a lasciar correre gli eventi. Ma sono pochissimi i superstiti, tutti serbi per il resto è un silenzio spezzato solo dal rumore dei carri armati in ritirata. Ieri se ne sono andati i civili serbi, gli ultimi rimasti. Sanno che per loro non c'è più posto in questa città fantasma, e che nei campi dell'Albania e del Montenegro dove vi sono decine migliaia di abitanti di Pec covano desideri di vendetta.

E oggi è partita l'Armata che ha combattuto sui monti che ha sparato con i mortai fin dentro i confini dell'Albania. Stamattina



il generale Mauro Del Vecchio comandante del contingente italiano in Kosovo, ha incontrato a Pec il capo dei serbi e c'è stato «il passaggio delle consegne». A quell'ora la colonna italiana era ancora a Dakovika. Del Vecchio ha preceduto i suoi soldati e ha

preso in consegna la città dove ora la maggioranza degli abitanti è italiana e così sarà finché non torneranno i profughi. Se torneranno, perché qui si tratta di ricominciare da zero, di ricostruire tutto.

Gli italiani sono arrivati nel primo pomeriggio dopo una marcia durata quaranta ore attraverso le zone più martoriate dalla polizia etnica. Di primo mattino la gigantesca colonna si è rimessa in marcia da Dakovika. I serbi sono scappati precipitosamente prima che scoppiasse la collera popolare. Nella notte sono arrivati vecchi pullman targati Belgrado. I soldati delle forze speciali, imbacuccati nei giubbotti antiproiettile e con l'elmetto schiacciato sul volto. Hanno trasformato un vecchio campo militare in una fortezza inspugnabile.

La gente li odia, e li guarda con occhi carichi di paura e risentimento. Nella notte il comandante della polizia serba si è rivolto al generale italiano Del Vecchio e ha chiesto protezione per quaranta civili che rischiano il linciaggio. Dalla colonna italiana sono partiti due autobluindo Centauro, e due mezzi blindati e venti bersaglieri. Per tutta la notte sono diventati «l'assicurazione» sulla vita del drappello di civili serbi, al mattino vediamo i soldati caricare sui pullman le aut rubate e senza targa tutto quello che è possibile. Lungo i quaranta chilometri che separano Dakovika da Pec l'Armata serba ritirata si è via via ingrossata. A metà strada un'interminabile colonna serba composta da automobili, camion, blindati pieni di soldati ha superato quella italiana; si è creato un ingorgo. E per un certo tratto i mezzi dei due eserciti si sono addirittura confusi. Si ritirano i soldati di leva che con l'aria sbattuta di chi vuol tornare a casa, e i paramilitari che portano nella fuga tutto quello che hanno rubato nel corso delle razzie. Ci sono anche alcune donne, e anche molte famiglie serbe in cerca di protezione. Per tutti i quaranta chilometri abbiamo visto villaggi devastati con le case bruciate edifici pubblici ancora in fiamme, perché anche i documenti e gli archivi debbono

sparire. All'entrata di Pec ci attendono due gigantesche colonne serbe. Migliaia di soldati accalcati su vecchi camion blindati blu del Vup, la polizia serba cerca di sfogare la rabbia e la fatica della guerra con urla isteriche e i cori

con le tre dita alzate. C'è anche qualche richiamo di Milosevic, tante bandiere jugoslave e alcune teste di animali mozzate che sembrano un trofeo di una guerra, di una guerra perduta. Molti sono

tracotanti e strafottenti puntano i mitra minacciosi dai finestrini e urlano. Ma la massa è quella formata da ragazzi di vent'anni che se ne torna mesta verso casa. Alcuni addirittura si rivolgono a noi e ci gettano due cioccolate che fanno parte dei viveri K serbi. Una piccola minoranza che evidentemente aspettava la fine della guerra con ansia. I bersaglieri osservano e non reagiscono. Hanno «corso» sui blindati per oltre quaranta ore percorrendo duecento chilometri lentamente, una bella prova di efficienza e di professionalità. E ora comincia il compito più difficile.

EGOISMI

Missione Arcobaleno
Al concerto di Vasco
raccolte 4.500 lire

■ Quattromilacinquecento lire. Il prezzo di un pacchetto di sigarette, di tre biglietti del bus. E quanto raccolto dalla Missione Arcobaleno sabato scorso, allo stadio di Perugia dove Vasco Rossi ha debuttato con il nuovo tour. C'erano 30 mila spettatori, l'incasso della serata è stato di un miliardo e mezzo, ma per i profughi kosovari gli spettatori del Blasco non hanno tirato fuori nemmeno cento lire a testa. C'è stato chi (il direttore dell'agenzia giornalistica Agos) ha polemizzato con Vasco e gli organizzatori del tour accusandoli di aver tenuto nascosta la cosa, e di non aver dato il buon esempio. Non è andata proprio così (Vasco e i suoi hanno versato 50 milioni alla Missione), ma il punto è un altro. Quella somma ridicola fa riflettere sull'indifferenza di una folla di giovani, capaci di commuoversi per una canzone ma distratti di fronte alle vittime di una guerra. Giovani senza cuore? Chissà, e magari fra di loro c'è chi domani si comprerà il disco di Ligabue, Jovanotti e Pelti dedicato proprio ai profughi kosovari, che costa molto, ma molto più di quelle 4.500 lire. AL. SO.



NATO

Solana alla gente del Kosovo:
«Non abbandonate il paese»

In alto
il generale
Del Vecchio
stringe la mano
a un militare
serbo
alle porte
di Pec

C. Ferraro
Ansa

BRUXELLES La Nato ha confermato ieri le notizie provenienti da Londra sulla scoperta di tre fosse comuni in Kosovo, contenenti circa 200 cadaveri. Jamie Shea, portavoce civile dell'Alleanza atlantica, ha riferito che due fosse comuni, in cui è sepolto in totale un centinaio di corpi, sono state trovate nei pressi della località di Kacanik, ad un confine con la Macedonia. La terza fossa comune è stata scoperta presso Prizren e potrebbe contenere una ottantina di cadaveri.

Secondo abitanti delle zone ove sono avvenuti i macabri rinvenimenti, i cadaveri potrebbero essere quelli di persone massacrata nella notte fra l'8 e il 9 aprile nei villaggi di Stagov, Rumjeva e Kothmice. Un testimone ha raccontato: «Li colpirono con i calci dei fucili e mazze di legno. Poi, chi non era già morto, venne finito con un colpo di pistola alla tempia». Fra le vittime, molti uomini, ma anche donne e bambini, compresi una neonata di soli tre mesi.

I soldati della Forza per il Kosovo (Kfor) hanno trasennato entrambi i luoghi e li terranno sotto sorveglianza fino all'arrivo dei medici legali incaricati di esumare i poveri resti. Tutte le prove su massacrati ed altre possibili atrocità commesse dalla forze serbe in Kosovo saranno custodite dalla Kfor che le consegnerà al Tribunale Internazionale dell'Aia. Fonti Nato affermano che i ritrovamenti di Kacanik a Prizren «non sono che l'inizio». Secondo le stesse fonti «esistono riscontri fotografici e altri elementi che lasciano ritenere che scoperte del genere non siano casi isolati». L'Alleanza atlantica ha rivolto

un appello ai profughi kosovari di lingua albanese esortandoli a non cercare di tornare alle loro case fin quando la forza di pace internazionale non avrà stabilito le necessarie condizioni di sicurezza. Il portavoce Jamie Shea ha riferito che la maggioranza dei rifugiati sta seguendo il consiglio, ma circa duemila si sono raccolti nei pressi del posto di frontiera macedone di Blace e altri a Kukes, a quanto pare con l'intenzione di rientrare in Kosovo. Ma la situazione militare nella provincia è ancora instabile e c'è il grave rischio rappresentato dai campi minati. Inoltre, le organizzazioni internazionali non avrebbero sufficienti apparecchiature e strutture mediche per assistere i profughi in Kosovo. Un portavoce della Nato in Albania, il tenente colonnello Andy Williams, ha comunque annunciato che l'Alleanza atlantica e agenzie umanitarie hanno quasi messo a punto il piano per il rimpatrio.

Se i profughi albanesi vengono esortati ad attendere ancora prima di rientrare in Kosovo, ai cittadini serbi viene chiesto di non trasformarsi a loro volta in profughi abbandonando il Kosovo per trovare rifugio in altre zone della Jugoslavia. Il segretario generale della Nato Javier Solana ha lanciato ieri un preciso appello: «La forza di pace per il Kosovo garantirà la sicurezza di tutti i cittadini del Kosovo, albanesi o serbi che siano». Solana, che parlava al termine di un incontro, svoltosi presso la sede della Nato a Bruxelles, con il primo ministro norvegese Kjell Magne Bondevik, ha poi detto di non ritenere che il braccio di ferro in corso tra truppe russe e forze della Nato a Pristina sia un problema.

APERTI SABATO TUTTO IL GIORNO!

italwagen
Per chi sceglie Skoda

Viale Marconi, 295
Tel. 06.55.65.327 - 06.55.83.367

SKODA AUTO
Gruppo Volkswagen

ŠKODA FELICIA BERLINA
da L. 12.800.000

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA LX 1.3 - 5 porte (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ŠKODA FELICIA WAGON
da L. 15.571.000

Prezzo chiavi in mano I.P.T. esclusa:
FELICIA WAGON LX 1.3 (non COMFORT)
con supervalutazione dell'usato

ANCHE CON FINANZIAMENTI A TASSO ZERO*

*Esempio a fini del f. legge 15492/92: ŠKODA FELICIA 1.3 LX (non COMFORT) Prezzo chiavi in mano L. 4.005.900 I.P.T. esclusa - Autovettura L. 2.805.000 con supervalutazione dell'usato - Importo finanziato L. 12.000.000 - Sette rate mensili di L. 220.000 - Durata 24 mesi - Importo rata L. 300.000 - TA.E.G. 0,20% - TA.E.G. 1,64% - Se ve accordate con FINAGERMA S.p.A. - Offerta valida fino al 30/06/1999. Per ulteriori informazioni, consultate i fogli illustrativi pubblicati a terra e in legge.

